

Phoenix, Arizona, Stati Uniti d'America
7 maggio, futuro prossimo, ore 9:30

Papà Daniel era in partenza per un convegno in Canada e mamma Jodie l'avrebbe prima accompagnato all'aeroporto, per poi fermarsi dai genitori lungo la strada del ritorno, insieme a Gabe. «Ti ho lasciato il pranzo in frigo, cerca di mangiarlo» si raccomandò per l'ennesima volta, mentre andava avanti e indietro per le stanze, assicurandosi che tutto fosse pronto. «Non sfamarti solo a patatine, cioccolatini o roba del genere.»

«Non mi sembra di correre il rischio di ingrassare» replicò Alex, appoggiata allo stipite del salotto, indicandosi i fianchi asciutti sotto i jeans e la maglietta lunga.

«Non è questo il punto e lo sai. Tutte quelle porcherie fanno male e poi non ti aiutano nemmeno a studiare.»

Almeno fanno bene al morale, pensò Alex, ma preferì non dirlo.

Gabe le passò accanto, quasi senza alzare il naso dal suo videogame portatile. «Buono studio» ghignò, accompagnato dalla musicchetta elettronica delle sue eterne partite virtuali di basket.

«Sparisci, pulce, o ti prendo a sberle» mugugnò Alex. In quel momento si sentiva pericolosamente vicina a farlo davvero, forse perché Gabe era la copia in miniatura di papà, dai tratti somatici alla passione per i numeri.

Gabe proseguì fuori in giardino, per nulla intimorito.

«Se hai bisogno telefonami, d'accordo?» si raccomandò ancora Jodie, ritornando dalla cucina.

«D'accordo.»

«Se non mi trovi subito, puoi chiamare zio Martin. Mi ha detto che sarebbe rimasto a casa questo pomeriggio.»

«Va bene, ma vedrai che non ci sarà bisogno di niente.» Alex si trattenne dall'alzare gli occhi al cielo. Santo cielo, aveva sedici anni e la trattavano ancora come una bambina!

Daniel entrò in casa, dopo aver parcheggiato l'auto nel vialetto. «Siamo pronti? Non vorrei perdere l'aereo.»

«Pronti» gli rispose Jodie, scostandosi i capelli lunghi dal naso sbarazzino, identico a quello della figlia.

Daniel prese la valigia e sorrise ad Alex. Era un bell'uomo, biondo e atletico, con una luce buona negli occhi chiari. «Allora, signorina, ci rivediamo tra quattro giorni.»

«Vedrò di darti buone notizie quando torni» ribatté Alex, secca.

«Sono sicuro che ce la farai. Sei una campionessa, quando vuoi.»

Alex non replicò. Era ancora troppo furiosa con lui per apprezzare il complimento. Dieci minuti dopo, guardava l'auto dei genitori allontanarsi lungo la strada.

Finalmente, tutta la casa per me, si disse, rientrando. *E adesso mi tocca tornare sui libri.*

Il computer segnalò l'arrivo di una videochiamata, poco prima

di mezzogiorno. Alex alzò gli occhi dal quaderno e riconobbe l'avatar di Debbie Newman.

Non adesso, protestò in silenzio. *Ti rovinerà la domenica*, aggiunse il suo sesto senso premonitore.

Sulle prime pensò di non rispondere, ma la curiosità ebbe il sopravvento. Premette il pulsante per accettare la chiamata.

«Ciao, sei già in piedi?» esordì Debbie attraverso gli altoparlanti stereo del monitor.

«Ovvio, sto studiando da tre ore» replicò Alex e continuò a sottolineare il quaderno con l'evidenziatore fosforescente. «Tu, piuttosto, ti sei alzata presto dopo la notte brava di ieri.»

«Dai, ma che fai, ti nascondi? Accendi la webcam!»

Alex sbuffò e premette un altro bottone sulla tastiera. Al posto dell'avatar apparve il viso rotondo di Debbie Newman sullo sfondo della sua camera da letto. Era ancora in pigiama e aveva gli occhi gonfi, con le tracce scure di ombretto e mascara; i capelli biondi erano trattenuti da un elastico colorato. «Ah, ec-coti qui» esclamò. «Che aria vispa, di domenica mattina! Come fai a essere così in forma?»

«La vita morigerata fa bene alla bellezza, non lo sai?» replicò Alex con una smorfia. «Ieri sera, io ero a letto alle dieci.»

«Io invece ho fatto le quattro. Mi sento uno straccio, giuro.» Debbie si allungò sulla sedia. «Peccato che non sei venuta. Ti sei persa una gran festa.»

Alex si preparò al peggio. «Immagino» disse e non ebbe bisogno di incitare l'amica a continuare: Debbie si lanciò subito nel resoconto e proseguì per dieci minuti buoni, senza far caso ai monosillabi che riceveva in risposta. Descrisse gli addobbi del giardino, il menu di pasticcini e tartine, la musica, l'abbigliamento di tutte le compagne di scuola... a ruota libera.

Alex si distrasse in fretta, assorbita sempre più dall'umore

nero. Sì, doveva davvero essere stata una festa magnifica e lei era l'unica a essersela persa. Si stava ancora commiserando, quando sentì la frase: «Ah, a proposito, ieri sera Brad ti cercava». Il cuore fece una capriola.

«Davvero?»

«Non sapevo che aveste un appuntamento» indagò Debbie.

«Be', ci eravamo detti "ci si vede in giro", tutto qui» rispose Alex, più rigida di quanto avrebbe voluto.

«Meno male, allora potevo evitare di preoccuparmi. Avevo paura pensasse che gli avevi dato buca e così...»

«Così, *cosa?*»

«Mi sembrava giusto chiarire che non era colpa tua, se non eri alla festa. Gli ho spiegato di tuo padre e di tutto il resto.»

Alex l'avrebbe strozzata. «E lui che ha detto?»

«Oh, niente di particolare. Ha capito la situazione.»

E si è messo a ridere, pensò Alex, fermandosi appena in tempo prima di nascondersi la faccia nella mano. Giocherellò con l'evidenziatore.

«È stato comprensivo, davvero. Non me lo aspettavo da uno come lui. Ha detto di aver litigato tante volte con i suoi per gli stessi motivi. Non gli avrei creduto, se non lo avesse ripetuto anche a Emma.»

Alex sgranò gli occhi. «A chi?»

«Emma Carter. Brad è stato con lei tutta la sera. Li ho visti anche ballare insieme. Mi è sembrato che si siano divertiti.»

Il batticuore scomparve come se anche il cuore fosse sparito di colpo. Alex focalizzò l'idea poco a poco e sentì lo schiocco del cappuccio di plastica dell'evidenziatore che si rompeva nella mano.

Brad non l'aveva trovata e si era consolato con Emma Carter?

Si figurò la scena: Emma, labbra a cuore, enormi occhi az-

zurri, bionda, sempre vestita al meglio... anzi, come amava dire lei: «Sempre con l'*outfit* perfetto per l'occasione perfetta». *Outfit* che in genere aderiva come una seconda pelle alle sue curve generose, che abbagliavano immancabilmente tutti i ragazzi a portata di sguardo e che Alex non poteva certo vantare di avere, asciutta e androgina com'era.

Maschi. Guardavano solo le misure. Anche Brad.

Alex provò una fitta cocente, senza sapere se fosse di delusione o di rabbia. «Senti, devo rimettermi a studiare, se no non finirò mai per domani.» Stava per esplodere, invece mantenne la voce più ferma che poté.

Debbie rimase male per il congedo brusco. «Ma certo... Sì, scusa, dimenticavo che sei incasinata. Ci vediamo domani a scuola, allora.»

«A domani. Ciao» tagliò corto Alex.

Trasmissione video e avatar scomparvero. Alex rimase immobile ancora per un istante, poi esplose sul serio. «Papà, questa me la paghi! È tutta colpa tua!» esclamò, scattando in piedi. I libri di fisica erano ormai stati dimenticati, per lasciare spazio solo all'immagine di Brad in compagnia di Emma.

La stanza sembrò all'improvviso soffocante. Alex scese e risalì i gradini delle scale interne di casa per sfogarsi. Quando si fermò, era finita nello studio di suo padre. Guardò la stanza come se la vedesse per la prima volta: la scrivania era accanto alla finestra con il primo computer sul piano ingombro di carte. L'altro era in penombra su un tavolo isolato. Due pareti erano occupate dagli scaffali della libreria, carichi per la maggior parte di testi scientifici. Suo padre era ancora un grande fan dei testi su carta.

«Ah, ma certo! Fisica dappertutto, qua dentro» sbottò Alex. Prese un primo, pesantissimo, volume. «*Elementi di fisica*

moderna» lesse ad alta voce. «Un best seller internazionale, immagino!»

Scaraventò il libro a terra, ne prese un secondo e fece altrettanto, poi un altro e un altro ancora. Dopo un paio di minuti si voltò e vide i volumi sparpagliati sul pavimento. Provò un immediato senso di colpa per averli forse danneggiati. Si chinò a raccogliarli e si sentì un'idiota. Voleva vendicarsi e non ci riusciva. Rimase immobile con i libri in braccio, senza sapere che farne.

«Schifosa materia, quanto ti odio!» esclamò, divisa tra l'istinto di distruggerne uno e la paura di rovinare anche solo una pagina. Sfogliò il primo sgarbatamente e vide che le pagine erano sottolineate in alcuni punti. Qua e là erano infilati dei segnalibri. Li spostò a caso tra i capitoli. «Mi dispiace, papà, ti ho perso il segno. Mi sa che dovrai rileggere tutto da capo» disse e provò un maligno senso di rivincita.

Ripose il libro nello scaffale e ne prese un altro. Questa volta non trovò segnalibri, ma ne scambiò la sovraccoperta con quella di un terzo volume. Continuava a sentirsi meschina e a tratti persino ridicola, eppure non si fermò. Per alimentare la sua rabbia si aggrappò all'idea dell'occasione persa con Brad. Rimise sullo scaffale i libri gettati sul pavimento, creando la maggior confusione possibile sotto la parvenza di un ordine immutato e perfetto. Suo padre avrebbe impiegato ore a ritrovare alcuni di quei testi.

Peggio per lui, continuò a ripetersi per tutto il tempo. Si alzò sulle punte dei piedi per arrivare ai ripiani più alti. Ormai afferrava i libri a caso, individuandoli al tatto. D'un tratto uno le cadde quasi in testa, perché era molto più pesante degli altri e lei non se lo aspettava quando lo prese con la punta delle dita. Era un tomo massiccio, grande almeno il triplo di un libro normale

e fatto di pagine spesse cucite a mano: la riproduzione moderna di un codice medievale miniato, ricreato così bene da sembrare vecchio di secoli, con le pagine tagliate in modo irregolare e ingiallite ad arte. Doveva costare un occhio della testa. Alex lo sfogliò e ne ammirò le miniature vivide e decorate in oro. Per un attimo, la rabbia lasciò il posto allo stupore.

Questo è di Ian, intuì, sfiorando i decori complicatissimi delle pagine. Anche il testo sembrava un decoro, scritto con un alfabeto gotico fitto e perfetto. I vocaboli nelle frasi erano così vicini tra loro da essere quasi indistinguibili a colpo d'occhio.

Alex rimpianse di non sapere il latino. Sfolgiò le pagine una dopo l'altra, fino ad arrivare quasi a metà. Tra le colonne del testo vide miniature di paesaggi, città, castelli e ritratti di uomini e donne, tutti con un'aria solenne e aristocratica. Uno la colpì. Era una giovane donna con una veste bianca ricamata di gigli d'oro. Aveva lunghi riccioli biondi e i lineamenti di un angelo. Si concentrò sulle righe sotto il ritratto, ma non riuscì a decifrarle. Riconobbe solo una data scritta nel modo latino, ma lei non ricordava come se ne calcolavano i numeri. L'unica cosa che poté interpretare fu un nome: *Isabella*, o almeno così le parve.

«Chiunque tu fossi, devi essere stata magnifica» disse al ritratto.

Un foglio scivolò fuori dalle pagine e cadde sul pavimento. Alex posò il libro sulla scrivania e si chinò. Era un normale pezzo di carta bianca, scritto a penna con la grafia elegante di Ian. Le brevi righe dicevano:

Questo libro è *stregato* per me. So che dovrei distruggerlo, ma non ci riesco. Te lo lascio. Fanne ciò che vuoi, ma non farmelo più rivedere. Meglio ancora se non ne avrò più notizia.

Sotto quelle righe, nell'angolo del foglio, una calligrafia diversa, quella schematica di Daniel, aveva aggiunto:

dfr274a / hyp45226

Nient'altro.

Alex guardò di nuovo il libro, ora con una curiosità divorante. Non era da Ian desiderare di distruggere un libro, a maggior ragione se si trattava della riproduzione di un testo antico, per giunta così bello. Un'edizione del genere doveva essere una rarità eppure Ian non voleva più rivedere il volume e papà Daniel l'aveva nascosto con cura sullo scaffale.

Alex ricominciò a sfogliare le pagine miniate, ne saltò molte in blocco, sperando di trovare un indizio che le facesse capire qualcosa, ma il libro sembrava tutto uguale dall'inizio alla fine: solo testo in latino, ritratti e miniature. Confusa, rilesse il foglio e si soffermò sulle due parole incomprensibili.

Sembrano password, rifletté e alzò gli occhi sui computer, in particolare su quello isolato in fondo alla stanza. Da quando aveva l'età per ricordare, era sempre stato lì, nell'angolo. Dal punto di vista dell'hardware era un vecchio fossile, eppure nessuno aveva mai parlato di disfarsene, anzi, nessuno che non fosse Daniel Freeland vi aveva mai messo le mani sopra. Alex non ci aveva mai badato più di tanto, dal momento che non avrebbe saputo che farsene di quel rudere.

Si accostò al tavolo. Sul ripiano accanto al monitor erano appoggiati due visori antiquati, completi di cuffie, e due paia di guanti in fibra ottica come quelli che si usavano ancora nei simulatori 3D dei computer casalinghi. Guardò ancora il foglio. Era un tentativo alla cieca, però tanto valeva provare.

Si sedette e pigiò il bottone di accensione. Il computer emise

un ronzio sommesso; molto *retrò*, a voler essere generosi. Dopo un'eternità il monitor si riempì con il logo della casa produttrice. In basso, ospitava una barra degli strumenti vecchia come Noè e alcune icone standard per l'accesso alle risorse del computer. Il simbolo di un mini orologio apparve e scomparve, infine tutto restò immobile, in attesa di un'azione qualsiasi dell'utente. Al centro dello schermo campeggiava un'unica icona: una futuristica lettera H sopra la scritta *Hyperversum Next*.

Alex conosceva quel nome. *Nel computer c'è solo un video-game?* pensò, sbalordita.

Hyperversum era un videogioco famosissimo, arrivato ormai alla sua quindicesima versione in vent'anni di produzione. Un successo clamoroso nel mondo dell'intrattenimento virtuale, che aveva incassato miliardi di dollari e ancora continuava a essere in cima a tutte le classifiche di vendita. L'ultima versione si intitolava *Hyperversum Ultimate*, quindi il nome *Hyperversum Next* indicava una vecchia edizione, a metà strada tra la prima e quella aggiornata. Forse, dopo quella versione il gioco era diventato troppo evoluto per funzionare sul vecchio computer e suo padre non ne aveva installate altre. Alex esplorò ogni cartella di quel rottame, ma poi dovette convincersi: nel computer non erano installati altri programmi all'infuori del videogioco.

Il nome *Hyperversum* stava per *hyper universum*: un sistema di realtà virtuale in grado di replicare tutte le ambientazioni del mondo e della storia e di proporre avventure in qualsiasi scenario. Con un visore 3D e un paio di guanti in fibra ottica, il giocatore poteva fingere di vivere nei mondi virtuali proposti dal computer, interpretando il ruolo di un personaggio creato a piacere.

Alex si sentì offesa da quella scoperta: suo padre giocava a un gioco di ruolo storico e non le aveva mai detto nulla. Clic-

cò sull'icona, lanciò il programma. Sullo schermo apparve la scritta luminosa:

HYPERVERSUM NEXT

System is loading. Please wait...

Alex indossò visore e guanti. Come si aspettava, le apparve quasi subito davanti agli occhi una maschera di login:

RIPRENDI PARTITA

nome utente: daniel.freeland

codice utente: _

codice partita: _

Chissà se funzionano i comandi vocali standard su questa carretta? si chiese Alex e scandì il primo dei due codici trovati sul foglio. Per ogni lettera o numero pronunciato, al posto del cursore si allungò una fila di asterischi. «Carica partita» disse poi, quando il sistema le offrì l'opzione. Il visore s'illuminò con un contatore alla rovescia, divenne buio, poi fece apparire la scritta:

System loaded.

Game ready.

«Start» ordinò Alex.

Il buio scomparve e apparve una sequenza animata: il pianeta Terra girava come una sfera azzurra nello spazio stellato. In alto apparve un contatore alfanumerico che scorreva rapido, alternando numeri a lettere. La Terra si fermò in un punto preciso. Il contatore si arrestò allo stesso tempo sull'anno: *1233 d.C.*

Papà gioca di ruolo con un'ambientazione medievale e poi

mi fa storie se vado al raduno fantasy o mi piacciono spade e cavalieri? pensò Alex, poi però, ricordò il codice miniato sul tavolo e capì che aveva un legame con il gioco: chissà se trattava proprio dello stesso periodo storico?

Di colpo la Terra cominciò a ingrandirsi dando l'impressione di precipitare. Alex attraversò le nubi dell'atmosfera e cominciò a distinguere la geografia. Riconobbe l'Europa, poi la Francia, infine una regione a nord-ovest del paese. L'immagine si fermò di nuovo. In sottofondo iniziò una musica medievale soffusa, che accompagnava una nuova scritta lampeggiante:

Game ready to start.

Alex si guardò intorno ancora per qualche secondo, attraverso il visore 3D. «Statistiche di gioco» ordinò. Nulla accadde. «Help» riprovò. Sul visore apparve una mela verde fosforescente che fluttuava pigra nell'aria. Alex capì che era un'icona, allungò la mano guantata di fibra ottica e toccò la mela virtuale. «Visualizza giocatori.»

La mela cambiò colore, diventò gialla, emettendo una luce più intensa, e fece apparire cifre, lettere e diagrammi luminosi a mezz'aria: le statistiche di gioco standard di qualsiasi videogame.

Alex ignorò la lista dei PNG, i personaggi non giocanti, e trovò tra i PG, i personaggi giocanti, un unico nome: Daniel Freeland. Aveva un avatar fatto a sua immagine e somiglianza, con lo stesso nome, statura, aspetto e la sua vera età anagrafica. La descrizione del personaggio recitava semplicemente: "cavaliere".

«Sì, il cavaliere in incognito!» sbottò Alex.

Il comportamento di suo padre nei suoi confronti le sembrò ancora più ingiusto. Non era vero che non avevano interessi

in comune: ne avrebbero avuto almeno uno, ma lui gliel'aveva sempre nascosto accuratamente. Aveva deciso di tenerla fuori dal suo piccolo segreto.

Perché? si domandò Alex e la scoperta la ferì molto più del litigio per l'insufficienza in fisica.

Pur di distogliere il pensiero da quell'idea intollerabile, cominciò a variare i parametri della partita. Introdusse un nuovo PG e ne decise le caratteristiche. Era facile, poiché i comandi erano standard, solo disposti in modo diverso sullo schermo.

L'avatar era apparso sopra lo sfondo della Francia e ruotava su se stesso, come un manichino che poco a poco acquistava una fisionomia precisa. Il gioco aveva infinite librerie da cui scegliere le caratteristiche del personaggio: liste di immagini per il taglio degli occhi e della bocca, la forma del naso o del viso, il tipo di capelli e i dettagli dei vestiti, ognuno dei quali personalizzabile a piacere.

Alex creò un ragazzo suo coetaneo, con la stessa corporatura e lo stesso viso. Lo chiamò Alex, mentre gli dava occhi scuri come i suoi e i capelli color mogano. Decise che sarebbe stato uno scudiero e lo vestì con abiti grigi un po' anonimi, poi gli mise un berretto in testa, sotto il quale raccogliere i capelli lunghi. Quando ebbe finito, si trovò a fissare un suo duplicato virtuale. Avrebbe potuto essere lei, vestita da uomo, pronta per andare a un altro raduno fantasy. Quell'ultima considerazione le ricordò che suo padre non aveva voluto accompagnarla.

«Che personaggio triste» disse allo scudiero virtuale, pur sapendo che il dolore era nella sua testa e non nell'immagine restituita dal visore 3D. Provò a ravvivarne i colori e modificò il cappuccio ripiegato sulle spalle. Lo fece diventare di un bel blu intenso, con la mantellina smerlata sulle spalle, come nei costumi dei vecchi film su Robin Hood.

Non è cambiato molto, pensò, eppure il viso dell'avatar aveva un'espressione vivace e le sorrideva come un riflesso nello specchio.

«Va bene, scudiero Alex: andiamo a esplorare il medioevo segreto di papà.»

Alcune scritte indicavano i parametri dell'avventura:

città: Châtel-Argent
Feudo di Montmayeur
regione: Piccardia - Artois
Francia nord-occidentale
stato: Francia
data: 7 maggio 1233
ora: 12:45:22

Data e ora erano identiche a quelle attuali, se si faceva eccezione per l'anno. Strano, visto che il gioco era rimasto spento da un po'. In teoria avrebbe dovuto tenere in memoria la data registrata al momento dell'ultima interruzione. A meno che non ci fosse un automatismo che lo teneva sempre allineato con l'orologio del computer.

Giocare a un gioco come questo con il giorno e l'ora attuale è come saltare indietro nel tempo di qualche secolo, pensò Alex.

«Dove potevi essere, ottocento anni fa, a quest'ora?» domandò al suo alter ego.

Di sicuro non qui, a casa da sola, si rispose, amareggiata. *Dove vorresti essere adesso? Lontana da questo posto. Adesso, domani, per sempre.*

Pensò all'interrogazione di fisica per la quale doveva prima o poi ricominciare a studiare.

Papà, non meriti che faccia questo per te. Col cavolo che do-

mani mi faccio interrogare. Me ne andrò in giro da qualche parte, proprio come farò adesso nel tuo gioco.

Cambiò la data della partita e impostò il giorno successivo. Per pura ripicca, tanto per continuare a fare caos nelle cose di suo padre, cambiò anche il luogo, scegliendo a caso uno dei punti nella regione francese sottostante.

«Inizio partita.»

Precipitò ancora verso la destinazione. L'ultima cosa che vide dall'alto fu un piccolo villaggio della Piccardia, circondato da boschi, poi il visore 3D mostrò la scritta:

C l o i s
F e u d o d i P o n t h i e u
P i c c a r d i a

Il contatore del tempo cominciò a scorrere minuti e secondi, partendo dalla data: *8 maggio 1233, ore 12:48:58.*